

# Prigionieri di un'isola

“Shutter Island” di Martin Scorsese

di LORETTA MASOTTI

L'ultimo film di Scorsese “Shutter Island” tratto dal romanzo “L'isola della paura”, di Dennis Lehane, scrittore statunitense che aveva già ispirato un altro regista, Clint Eastwood, per il film “Mystic River”, può essere definito un thriller psicologico, un noir che talora scivola nell'horror, un viaggio nel più oscuro abisso della mente umana. Siamo negli anni cupi della guerra fredda, al largo di Boston, in un'isola solitaria e ventosa raggiungibile solo con un traghetto fatiscente. Qui è situato un ospedale psichiatrico per criminali psicopatici, particolarmente pericolosi. Gli agenti federali Teddy Daniel e Chuck Aule sono inviati in questo luogo desolato per indagare sulla scomparsa di una detenuta pluriomicida, Rachel Solando. Nella parte di Teddy troviamo Leonardo Di Caprio, il nuovo attore-feticcio, dopo Robert De Niro, di Scorsese.

È il quarto film girato insieme dopo “Gangs of New York”, “The Aviator” e “The Departed”. Si tratta di un ruolo impegnativo in cui Di Caprio entra con notevole sensibilità.

A complicare le cose, durante le indagini, sull'isola si abbatte un uragano e questo luogo, che sempre più si caratterizza come una sorta di lager dell'orrore, sembra assurgere a metafora del nostro inconscio da cui possono emergere fantasmi inquietanti.

Varie sono le stratificazioni della narrazione: da una parte si tratta di un'inchiesta che porta alla scoperta di crimini spaventosi, come gli esperimenti che gli psichiatri conducono su detenuti che vengono anche lobotomizzati, dall'altra si sviluppa un viaggio interiore in cui il nostro protagonista, Teddy, evoca ricordi del

passato, come la sua partecipazione alla seconda guerra mondiale, l'esperienza della liberazione del campo di concentramento di Dachau, e la terribile morte della moglie in un incendio. È come se, in una sorta di contagio, la follia incombente finisse per estendersi e risucchiare tutto.

Se questi livelli narrativi inizialmente ci appaiono distinti, a un certo punto ci accorgiamo che non lo sono più e che, più si va avanti, più i confini tra normalità e patologia tendono a scomparire in un gioco delle parti estremamente spiazzante. Chi sono le vittime, chi i carnefici? Se si trattasse di un normale thriller, saremmo protesi a comprendere i misteri e a scoprire il colpevole, ma l'intreccio è più complesso e produce emozione e fascino proprio nel suo ambiguo far intravedere qualcosa che poi viene contraddetto e capovolto. Quando alla fine del film viene pronunciata da Teddy la frase chiave: “È meglio vivere da mostro o morire da persona perbene?” possiamo tentare di azzardare una soluzione e credere che la domanda sia formulata con lucida consapevolezza.

Ma potrebbe essere anche il parto allucinato di una mente malata. In un certo qual modo saremo noi a decidere, probabilmente influenzati dal nostro personale vissuto. Il regista italo-americano pone sempre al centro dei suoi film temi come la colpa, il peccato, il male, la sofferenza che sfocia nella violenza.

Appare evidente la dilatazione della problematica e la sua attualizzazione. Non stiamo riferendoci solo ai tremendi anni Cinquanta; le angosce di ieri si ripropongono oggi con la medesima forza e ci parlano di un mondo che non riesce a convivere con queste paure.

